



LA LEGGENDA DEL TUDAJO

Tratto dalla Rivista illustrata della regione delle Alpi dolomitiche "Cadore", settembre 1907

DI G. AGNOLI

Allora la vallata del Piave era incolta e selvaggia. Densi boschi di abeti e di larici coprivano tutte le balze e i meandri, attraverso i quali il fiume regale scendeva fragoroso e pieno di mistero. Unica via attraverso il labirinto dei boschi era il greto del fiume, che, allargandosi quando scemavano le acque, lasciava due larghi nastri di sponda coperti di sabbia minutissima. Pochi uomini, seguendo questa via, erano penetrati nella regione montuosa, e l'avevano chiamata Euganea dal loro nome, quasi per affermarne il possesso. D'origine pelasgica, di costumi barbari, vivevano esclusivamente di pastorizia e di caccia. Una pelle caprina fermata al collo scendeva lungo le spalle a coprire le anche, lasciando scoperto il petto villosa e nude le gambe nerborute, così come vediamo rappresentati i fauni antichi. Vivevano soli o accoppiati, avendo per tetto il denso intreccio dei rami, e talora in grotte naturali a mo' dei trogloditi. Una di tali grotte si vede anche oggi a metà circa del blocco dolomitico piantato sulla sinistra del Piave, là appunto ove il fiume va a confondersi in abbraccio fraterno col torrente Ansiei. La montagna sorge orrida e brulla dalla parte di tramontana, ove si dilunga tortuosamente la vallata che conduce al Comelico, ricca di vegetazione sulla falda sud-est, ove la montagna protendendosi nella valle del Piova, si frange in una lunga serie di creste acute e bizzarre, le cui rughe profonde attestano l'opera secolare dei ghiacciai. Il gigante Tudajo aveva scelta questa montagna per sua abitazione, perché essa riuniva in sé il doppio vantaggio di offrire una zona libera dai viluppi delle piante, e assai vicino un bosco

rigoglioso, popolato di numerosa selvaggina. Frotte di camosci snelli e di timidi cerbiatti vagavano tra pianta e pianta, non resi ancora così diffidenti dalla feroce persecuzione degli uomini. Tudajo, uscendo il mattino dalla sua grotta, s'appostava al limitare del bosco e attendeva chetamente che alcuna delle fiere si avvicinasse pascolando. Allora risonava per l'aria silenziosa il sibilo del dardo lanciato, cui rispondeva un fischio diverso, quello dei camosci, che, avvertito il pericolo, fuggivano tra il crepitio dei rami e dei cespugli verso le cime scoperte della montagna.

Una volta Tudajo, inseguendo una belva ferita, si spinse attraverso il bosco fino alle falde dei Cadini, varcò il confine dei suoi possessi alla forcella Starezza, e giù pei dirupi di Losco, invase il territorio di Cornon. Era un mattino limpido di settembre, e l'aria rinfrescata delle cime faceva parere meno lunga la strada. Tudajo procedeva attraverso il viluppo dei mughetti serpeggianti che ricoprono l'estrema zona verdeggiante delle dolomiti, notando la traccia rossa di sangue segnata dalla fiera. Improvvisamente, là ove la montagna di Losco digradando forma un largo spiazzo verdeggiante detto Pian di Sire, il gigante vide addormentata sopra un letto di rami verdi una fanciulla, sotto il riparo che offrivano due annosi abeti intrecciando i loro rami. Tudajo si fermò a contemplare quella soave visione. La fanciulla coperta le reni e le spalle d'una pelle ovina, aveva nude le braccia e il petto. Piegata la testa sul braccio sinistro, la destra mollemente abbandonata su l'erba, il viso coronato di un'aureola di capelli biondi, pareva un giglio reciso dalla falce e abbandonato tra l'erba comune. Tudajo rico-



nobbe la figliuola di Cornon, il mortale suo nemico, e si mosse per avvicinarsi.

Al rumore dei passi Soandre si riscosse e guardò sbigottita l'uomo armato che le stava vicino. Riconobbe anche lei il fiero suo amante, benché non lo avesse più riveduto dal giorno che il padre per vecchio rancore aveva negato sua figlia al feroce Tudajo. Soandre in un baleno rivide la sdegnosa ripulsa del padre e la collera minacciosa dell'amante, e invasa dal terrore della vendetta si levò in ginocchio in atto di preghiera. Tudajo la rassicurò con un gesto della mano, e sedutole accanto con voce tremante le disse: «Ancora ti amo, Soandre, e la mia passione s'è rinfocolata per la ripulsa di tuo padre e per la lunga assenza. Dal giorno che tuo padre ha gettato una barriera d'odio tra me e lui, io ho giurato di vendicarmi, e solo il ricordo di te leniva la ferocia del mio spirito. Guarda, Soandre: tutto che vedi stendersi a la mia destra, e quel bosco fittissimo che scende fino al Piave, e quelle aguglie bizzarre, indorate dal sole, e quel blocco di granito che sorge come una fortezza tra la regione nostra e il paese dei lupi, è tutto mio, da che uccisi i miei rivali Crissin e Schiavon. Tu diverrai regina dei mio cuore e padrona di tutti i miei possessi ».

Soandre sospirò.

« Io ti recherò le primizie del bosco, piene le mani di nere bacche di mirtillo, piene le mani di corniole rosse, piene le mani dei dolci frutti del rovo ».

Soandre guardò il Tudajo con un lampo di gioia riconoscente.

« Io ti preparerò un letto di rododendri dai fiori rossi come la tua guancia, e vi stenderò sopra uno strato di soffice musco, e tu sognerai lietamente tra il profumo dei mughetti bianchi e dei ciclamini dal color di viola». Soandre stese la mano bianca verso l'amante, languida in viso e con le labbra tremanti. Tudajo attrasse a sé quella bionda giovinezza, e con la bocca ispida bevve a larghi sorsi dalle labbra coralline. Poi continuò con voce soffocata dalla passione: « Io posso darti la felicità, Soandre. Vieni, fuggiamo

questi luoghi che ridestano l'amarezza nel mio cuore. Vieni, e tra l'ebbrezza dell'amore dimentichiamo le torture di una lunga separazione». Soandre si levò come trasognata, poggiò il braccio e la testa al braccio e alla spalla di lui, e tutti due fuggirono in silenzio, pieni di sospetto, tra il viluppo delle piante, come due belve inquisite. Passarono presso le grotte di Losco, rividero i Cadini, varcarono i confini del regno di Tudajo presso Starezza. E già si credevano al riparo da ogni pericolo, quando di tra l'ombra del bosco di Nadiès sibilò con fragore sinistro una saetta uscita dalla mano vendicatrice. Soandre impallidì e si ripiegò sulle ginocchia portando la mano al fianco sinistro: un fiotto di sangue aveva imporporate le sue carni immacolate e sotto l'ascella tremava un dardo conficcato. Tudajo si volse con un ruggito di disperazione, stringendo l'arco in atto di difesa, quando un fischio più acuto del primo straziò l'aria ripercuotendosi tra i meandri della montagna. Tudajo dette un sussulto, spiccò un salto, poi s'accosciò sul fianco sinistro, versando da la bocca parole sconnesse e sangue. Tutto tacque, e per l'aria commossa non si udì che l'imprecazione scagliata dal padre vendicatore contro la figlia ribelle. Le vittime giacquero insepolti, finché la montagna impietosa r avvolse i loro corpi in un lenzuolo di bianchi detriti calcarei. Il sepolcro di Tudajo per la secolare sovrapposizione di ciottoli rinsaldati crebbe in un blocco informe che sporge dalla montagna verso mezzodì, e, tra i recessi della montagna, nelle tranquille notti lunari, si ode anche oggi il cupo lamento del gigante moribondo. La bionda Soandre ebbe dalle Oreadi tributo di lacrime e ombrose piante nella conca silenziosa che separa l'altura di Nadiès dal blocco dolomitico cui rimase il nome dell'infelice amante. E l'alpinista che si asside nei giorni canicolari all'ombra di quelle piante ode nel gemitto dell'acqua limpida e sottile saliente dall'umida terra il pianto sommesso della bionda fanciulla, che lamenta la sua giovinezza barbaramente recisa.